

PREMESSA

Giunta ad esaurimento anche la seconda edizione, l'opera di Miklós Nyiszli, *Sono stato l'assistente del dottor Mengele*, si stampa ora per la terza volta.

Questa testimonianza sulla realtà nazista di Auschwitz, sulla liquidazione studiata e perfidamente pianificata a livello industriale di intere popolazioni europee per mezzo delle camere a gas e dei crematori, rappresenta con la sua autorevolezza un valore straordinario e, forse, anche unico. La sua diffusione, quindi, risulta oggi assai utile e idonea, tra l'altro, nel contrastare i non più rari tentativi, individuali o di gruppo, in Italia, in Europa e nel mondo, volti a banalizzare o negare la Shoah. Che, va ricordato, non ha colpito soltanto il mondo ebraico, dal momento che vittime della lucida follia nazifascista sono stati non solo gli Ebrei, ma anche esseri umani variamente rappresentati nel continente europeo: zingari, omosessuali, testimoni di Geova, malati, disabili, oppositori politici, slavi, ...

La preparazione per la stampa è avvenuta nella circostanza del trasferimento della collana "Slavica", in cui l'opera era finora compresa, dal precedente all'attuale editore. Si è apportato un notevole rinnovamento, sia nella veste grafica sia al suo interno, in cui è stata fatta una diversa distribuzione delle foto, che in precedenza erano sistemate in un unico blocco. Inoltre, gli indici dei nomi di persona e dei luoghi geografici sono confluiti in un unico Indice Analitico. L'opera, così rifatta, inaugura adesso la collana **MEMENTO**, sempre diretta da Augusto Fonseca, inglobata, come nuovo progetto, nella propria attività editoriale dall'editrice Deltaedit di Arnesano (Lecce).

Infine (ma nel senso di "prima di ogni altra cosa!"), la nostra innovazione: visibilità del traduttore sulla copertina di un'opera letteraria straniera.

In un recente articolo sul "Corriere della sera" (4.08.2012), Claudio Magris affronta, conversando con la slavista e "interprete letteraria" Ljiljana Avirović, il tema "Come si ricrea un'opera d'arte". Esordisce con queste parole: "Quando mi capita, in qualche città all'estero, di presentare un mio libro tradotto, spesso, mostrando l'edizione italiana, dico che quel testo l'ho scritto io, aggiungendo che l'altro, la versione nell'altra lingua, l'abbiamo invece scritto in due, io e il traduttore o la traduttrice".

Che queste espressioni non siano dettate da esigenze di formale cortesia nei confronti dell'interlocutrice, che non siano insomma frasi di circostanza, si evince facilmente, leggendo l'intero scritto, in cui sono disseminati gli argomenti a

chiarimento e sostegno di quella affermazione. “La traduzione letteraria, infatti” continua lo scrittore, “è una vera e propria ri-creazione; è un lavoro linguistico e poetico, la trasformazione di qualcosa in qualcosa d’altro, che pure mantiene la sua originalità e la sua unicità. Dire quasi la stessa cosa, ha scritto Umberto Eco; quel quasi è lo spazio avventuroso del ricreare”.

La figura del traduttore viene messa in luce in tutta la sua creatività ed essenzialità: “In altre epoche, Vincenzo Monti entrava ad esempio nella letteratura italiana ben più per la sua versione dell’Iliade che per le sue opere in proprio”; “Senza i traduttori, l’editoria non esisterebbe”. E, tuttavia, nella realtà il traduttore continua ad essere “fanalino di coda”, “vive di elemosine”. “Si parla giustamente di politici o di industriali che rubano, ma gli editori che non pagano i traduttori - come troppo spesso accade - sono altrettanto ladri e farabutti”. “Mi basterebbe che fosse considerato un reato e venisse doverosamente punito”.

Chissà se, come e quando gli editori, grandi e piccoli, prenderanno in considerazione queste pubbliche denunce e vi porranno mai dei rimedi. Intanto, in attesa di qualche loro mossa e che, prima ancora, giungano a comprendere che lo *status* del traduttore è prossimo a quello dell’autore che egli traduce (come autorevolmente sostenuto dal professor Claudio Magris) e che, pertanto, ciò debba venire adeguatamente trattato e indicato, vogliamo fare i primi passi noi, piccoli protagonisti di provincia. In copertina, in tutte le nostre pubblicazioni tradotte, sotto il nome dell’autore straniero indicheremo regolarmente anche il nome del traduttore. E lo facciamo, oltreché, naturalmente, perché convinti della giustezza e bontà dell’iniziativa, anche con la fondata speranza di rendere onore e merito a tutti i traduttori letterari.

Grazie, professor Magris! Grazie, professoressa Avirović! Le Vostre parole, inatteso catalizzatore, ci hanno trasmesso coraggio a sufficienza per osare di dar finalmente corpo a una nostra profonda e antica convinzione.

Stefano Solazzo
Editore

Augusto Fonseca
Traduttore

POSTILLA

L’opera di Miklós Nyiszli dall’originale ungherese è stata tradotta da Tadeusz Olszański in polacco e da questa lingua Augusto Fonseca ha effettuato la traduzione italiana. Per coerenza con quanto sopra esposto, quindi, in copertina, sotto il nome dell’autore, dovrebbe figurare quello del traduttore polacco, poi quello del traduttore italiano. Ma ci rendiamo conto della soluzione non bella. Tuttavia, questo per noi è un caso davvero raro, poiché traduciamo dalle lingue originali. Pertanto, nonostante ci sembri una specie di prevaricazione, omettiamo in copertina il nome del traduttore polacco. In fin dei conti, la situazione è ben chiarita dopo nella pagina del colophon. E poi, naturalmente *si parva licet...*, non è forse vero che Vincenzo Monti figura come unico traduttore dell’*Iliade*, pur avendo ignorato l’originale greco?

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

...staremo a guardare?

Uno dei piú sconvolgenti memoriali scritti su Auschwitz, che mette in luce la raccapricciante e opprimente quotidianità (nell'accezione di 24 ore al giorno!) vissuta peggio delle bestie da milioni di esseri umani può, tra l'altro, rappresentare una sorta di vademecum per i luoghi infernali creati dall'uomo per distruggere l'uomo. Questo libro l'ho personalmente vissuto come la descrizione dell'oltraggio piú lucido e feroce mai inferto alla ragione umana e il resoconto coraggioso e tragico del processo di annichilimento assoluto di ogni sentire umano. Un libro, che per il suo contenuto documentale in grado quasi di terrorizzare, dovrebbe costituire un allarme di immensa portata per tutti gli uomini, sicché tutti gli uomini dovrebbero esserne a conoscenza. Insomma, un libro che non dovrebbe lasciare indifferente nessuno...

Oltrepassata l'illustre quanto sconcertante indifferenza di alcune istituzioni, si è riusciti, nella convinzione di perseguire un valido ideale, a far giungere in diverse scuole del nostro Basso Salento la preziosa testimonianza di Nyiszli. A due anni di distanza, si è resa necessaria una seconda edizione, confortata tra l'altro da giudizi ispirati a nobili sentimenti come quelli espressi in una recensione di questi ultimi giorni: "La testimonianza del medico ungherese Miklós Nyiszli non è l'ennesimo libro sui campi di sterminio, ma un saggio di enorme profondità e valore sia sotto il profilo storico che umano", "La lettura di *Sono stato l'assistente del dottor Mengele* è una lenta, costante, inesorabile discesa in un inferno umano inimmaginabile, un deserto dell'anima che non conosce eguali". "Con un linguaggio immediato, a volte necessariamente crudo, di forte impatto emotivo, l'autore ci consegna un libro che sa parlare alla storia, alla mente e al cuore perché racconta di uomini che sono riusciti a resistere al male anche grazie al pensiero di poter consegnare ai vivi la loro storia disperata, vincendo per sempre l'oblio".

In un periodo, poi, in cui revisionismo e negazionismo si diffondono con pericolose prospettive di ridimensionamento o banalizzazione di quello che gli uomini hanno prodotto nei famigerati luoghi di "villeggiatura", di cui Auschwitz con il suo cuore di pece resta la massima e insuperata espressione, ci sembra che alle nuove generazioni si debba proporre come prezioso ed efficace antidoto la CONOSCENZA sí dei luoghi, ma prima di tutto delle storie, dei documenti e dei racconti dei testimoni oculari sopravvissuti. Le visite ai

luoghi storici, infatti, senza una preliminare conoscenza, acquisita in linea preferenziale attraverso la LETTURA e la RIFLESSIONE, corrono il rischio di lasciare nozioni piuttosto superficiali o, peggio, di degenerare in mode pericolose e ripugnanti, come quel “turismo dell’Olocausto” di cui si è recentemente occupata, e solo a livello di cronaca, la stampa.

Un altro rischio di ridimensionamento o banalizzazione del *Mare di Male* creato dal nazifascismo nel cuore dell’Europa nel secolo scorso (altro *Mare di Male* è quello comunista, di cui pure si occupa la Collana *SLAVICA*) è costituito dai tentativi di mettere sullo stesso piano sia i morti dell’uno e dell’altro campo sia gli esuli scacciati dalle proprie terre e dalle proprie case nell’uno e nell’altro degli schieramenti. A titolo di esempio valga il comportamento della presidente della BdV, la Federazione degli esuli tedeschi, e membro della Cdu, il Partito Democratico Cristiano in Germania, Erika Steinbach, la quale ad una emittente televisiva locale in Germania, dichiarava: “Noi ci inchiniamo umilmente di fronte ai caduti dell’eroica Varsavia. Ma non possiamo cospargerci eternamente il capo di cenere. Noi, Tedeschi, e loro, Polacchi, non potevamo avere alcuna influenza sulle decisioni delle grandi potenze. Per questo, è moralmente giusto trattare allo stesso modo tutte le vittime della seconda guerra mondiale”. “E che cosa dice delle decine di chilogrammi di denti d’oro strappati ai cadaveri delle camere a gas di Auschwitz?”. “Io non ho mai strappato i denti a nessuno” fu la risposta.

Effettivamente, commenta con desolazione e ironia un giornalista polacco, negli anni ’40 del secolo scorso Frau Steinbach (oggi sessantacinquenne) non faceva la dentista. Ma anche volendo ascrivere ad una follia della storia i denti d’oro, strappati a persone uccise con lo *Zyklon B* che poi da Auschwitz sono uscite attraverso i camini dei crematori, e ad un’altra follia i beni materiali tolti agli esuli tedeschi, quale delle due follie risulterà più grande? (Ma gli esuli tedeschi non dovrebbero più logicamente pretendere la restituzione, ovvero il risarcimento dei beni perduti da chi ne era stato la vera causa, cioè il governo della Germania?). Proviamo a fornire a questa duplice domanda una duplice risposta. Per quanto riguarda la pretesa di indennizzo degli esuli citiamo il seguente passo, tratto dalle memorie di Irena Moczulska*: “Ad accoglierci furono le vie stracolme di macerie delle case crollate, da cui spuntavano qua e

* Esule polacca, con milioni di altri connazionali deportata in Siberia (1940), poco importa se spinta da ovest o risucchiata da est. Tornata in patria (1946), dà alla luce, dopo una gestazione di quasi sessant’anni, il vissuto di quei sei anni nel libro *Szlak zestańca* che uscirà a giorni nella Collana *SLAVICA* con il titolo *Nell’inferno sovietico. Sulle orme di deportati in Siberia*, Melendugno (Lecce) 2007, Zane Editrice.

là singoli muri, frammenti di costruzioni, illuminati dalle aperture vuote delle finestre, lezzo di cadaveri, proveniente da scantinati pieni di detriti.

La città veniva adesso abbandonata dai Tedeschi, scacciati dalle loro case, dove lasciavano arredo, abbigliamento e tutto quanto non poteva essere contenuto nelle valigie. Si stava ripetendo la nostra storia. Anche noi fummo scacciati dalle nostre case e dalle nostre città, quando ci trasportarono coi carri bestiame in Siberia. Anche noi dovemmo lasciare tutti i nostri beni, prendendoci solo quello che potevamo portarci in mano.

Su tutti gravava la disperazione: su quelli che partivano e su quelli che arrivavano al loro posto dall'Oriente, un tempo allontanati dalle proprie case ed ora rientrati dalla Siberia”.

Quanto all'idea di voler mettere sullo stesso piano i morti falciati dal fronte programmato per aggredire e incenerire masse di gente inerme, con quelli che sono caduti in battaglia per difendersi e i milioni di vittime innocenti, proponiamo il monito di Erich Fromm: “Il giorno in cui noi Tedeschi avremo dimenticato la ferocia e l'insania del Terzo Reich, la nostra vigliaccheria collettiva, la nostra colpa collettiva, quello sarà il primo giorno in cui il mondo vedrà profilarsi le zanne del Quarto Reich”.

E qui, *mutatis mutandis*, riecheggia la voce di Primo Levi: “È accaduto, quindi potrebbe accadere di nuovo...”.

E noi... staremo a guardare?

Augusto Fonseca

Taviano, novembre 2007



PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Dal cuore di Auschwitz

Tra gli scritti testimoniali sugli indicibili orrori commessi ad Auschwitz, le memorie del medico ebreo-ungherese Miklós Nyiszli sono, forse, le meno conosciute dalla gran parte dei lettori italiani. E non si riesce facilmente a comprenderne il motivo, soprattutto se si considerano le dimensioni straordinarie di quelle operazioni, l'approccio umanamente inconcepibile e repellente, e il folle obiettivo ultimo dei loro autori: l'estirpazione di intere popolazioni e delle loro culture. Sulla testa degli Ebrei, infatti, gravava sin dal gennaio 1939 la minaccia espressa da Hitler, che, nel caso di una seconda guerra mondiale, loro sarebbero stati sterminati, poiché, a suo dire, ne sarebbero la causa diretta. E il 22 agosto dello stesso anno, in una riunione con gli alti comandi della *Wermacht*, a proposito dei Polacchi il *Führer* ebbe a dire: "...ho preparato, per adesso soltanto ad est, le mie divisioni *Totenkopf* ["testa di morto", che ne era lo stemma], dando istruzioni di uccidere senza nessuna pietà uomini, donne e bambini di origine polacca e tutti i parlanti quella lingua. Soltanto in questo modo possiamo ottenere lo spazio vitale che ci è necessario (...). La Polonia sarà svuotata della sua popolazione e verrà ripopolata dai Tedeschi".

Minacce, queste, che nel corso della guerra si sarebbero realizzate in misura assai considerevole. Nel caso degli Ebrei, infatti, furono liquidati dai cinque ai sei milioni di persone, prendendo di mira la popolazione nella sua totalità, dai neonati ai più anziani. Simile destino di morte toccò agli Zingari, braccati senza pietà, internati in diversi campi di concentramento e fucilati in massa. Quanto ai Polacchi che abitavano nei territori che dovevano costituire per i Tedeschi il *Lebensraum* [spazio vitale], furono sterminati in modo selettivo, cominciando da coloro che tentavano di opporre qualsiasi resistenza, quindi coloro che violavano le dure leggi imposte dall'occupatore e infine coloro che si rifiutavano di osservarle. I rappresentanti della cultura polacca, i religiosi e tutti gli appartenenti alla classe dirigente caddero in esecuzioni sommarie, oppure morirono per fame nei campi di concentramento, internati molto spesso senza alcun capo d'accusa.

Miklós Nyiszli è stato uno degli internati maggiormente a conoscenza dei segreti sulla liquidazione di massa degli Ebrei nelle camere a gas, in quanto, nella sua qualità di medico degli internati operanti nel *Sonderkommando* e di

assistente del dottor Mengele, alloggiato, peraltro, nel crematorio 2 di Birkenau, aveva rapporti quotidiani con il personale delle camere a gas e fu testimone diretto di continui assassinii.

Non una volta soltanto Nyiszli osserva che si è trattato di “tragedie e atrocità tali, che mente umana non riesce a concepire e a cui nessun uomo, vivente al di là di quest’inferno, sarà mai disposto a darvi credito”. E Primo Levi scrive che “il linguaggio di tutti i giorni è adatto a descrivere le cose di tutti i giorni, ma qui è un altro mondo, qui ci vorrebbe un linguaggio « dell’altro mondo », un linguaggio nato qui”. Quello di Nyiszli sembra essere, appunto, un linguaggio dell’altro mondo, sia nella descrizione spettrale del campo di concentramento di Birkenau sia nella violenza con cui sottopone allo sguardo del lettore il funzionamento “industriale” della macabra fabbrica di morte sia ancora nel renderci osservatori della sua penosa e drammatica incombenza di tagliare cadaveri per sopravvivere... Sembrerebbe, insomma, che a scrivere non sia il medico legale, uno specialista colto, un osservatore acuto e profondo; sembra, invece, che la Storia stessa, nella sua scheletrica nudità, guidi la mente e la mano del docile scrivano, che di suo, comunque, mette lo sforzo titanico di riferire con fedeltà quanto accaduto sotto i propri occhi nell’interno più recondito di Auschwitz, cioè nelle camere a gas e nei crematori.

Miklós Nyiszli pubblica il suo memoriale in Ungheria nel marzo del 1946 e nel 1947 è a Norimberga a riconfermare quanto scritto, testimoniando nel processo contro i responsabili della fabbrica IG Farbenindustrie. Dalla lettura dei suoi scritti emergono, tra gli altri, in misura facilmente percettibile due aspetti della sua condotta: una pena infinita per quel ruolo che ha accettato e insieme una forza sovrumana per fissare nella memoria quanto più possibile di quell’inferno umano, con la speranza incrollabile di uscirne vivo per poter rivelare a tutto il mondo non tanto i crimini di un popolo perpetrati a danno di altri popoli, quanto, invece, una ferita terribile, divenuta piaga purulenta, abbattutasi sul corpo già martoriato dell’intera Umanità. Senza quel suo sacrificio, senza quell’umiliazione della sua dignità umana, noi, molto probabilmente, non avremmo saputo tante cose sulla storia nera di Auschwitz e dintorni. Sono “orrori che non si devono cancellare”, prendo ancora in prestito parole di Primo Levi, “orrori che devono essere conosciuti, come monumento-ammonimento”.

Le memorie di Nyiszli in lingua italiana vengono pubblicate per la prima volta con il titolo *MEDICO AD AUSCHWITZ. Memorie di un medico assistente del dottor Mengele*, presso Sugar editore, Milano 1962, nella traduzione di Maria Jatosti, eseguita dalla versione francese (*Médecin à Auschwitz: souvenirs d’un médecin déporté*, R. Julliard, Paris 1961) che Tibère

Kremer aveva fatto dall'originale ungherese. Lo stesso testo di Maria Jatosti, poi, viene ripubblicato dalla casa editrice Longanesi & C., Milano 1976, su concessione di Sugar editore, con il titolo: *MEDICO AD AUSCHWITZ*. Una terza pubblicazione si ha nel 1980 ad opera delle Edizioni Ferni di Ginevra, con il titolo: *UN MEDICO A AUSCHWITZ: memorie di un medico deportato*, traduzione e adattamento di Tibère Kremer, con la precisazione editoriale: "QUESTA EDIZIONE È RISERVATA A GLI AMICI DELLA STORIA". Un'ultima volta viene stampata la traduzione di Maria Jatosti presso SugarCo, Milano, nel 1985, con il titolo: *Sopravvissuto a Mengele. Miklós Nyiszli*.

Nonostante queste iniziative editoriali, Auschwitz e il suo cuore di pece sembrano ancora coperti da qualche velo d'oblio o d'indifferenza (e di tanto in tanto riaffiora persino qualche dubbio sulla loro realtà!), per cui con ostinata convinzione mi sono impegnato anch'io a tradurre e pubblicare questo "monumentum". La presente traduzione italiana (che contemporaneamente stampa anche in Polonia l'editore *Frap-books* di Oświęcim) è stata effettuata seguendo la versione polacca dall'originale ungherese di Tadeusz Olszański, nella sua terza edizione (*Frap-books*, Oświęcim 2000). Rispetto alla precedente (Ed. Trio, Varsavia 1996), che pure era stata corredata di un prezioso apparato di note, verificate ed elaborate in base ad autorevoli fonti documentarie da uno dei maggiori esperti in materia, Franciszek Piper, responsabile della Sezione Storico-Scientifica del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, questa terza edizione è stata arricchita ancora una volta per mezzo di illustrazioni e di una nota biografica sull'Autore. In confronto con le menzionate edizioni italiane, essa si presenta con maggiori elementi di informazione e di verifica e, quindi, con maggiori possibilità di interessare e coinvolgere il lettore; circostanza, questa, che mi ha ulteriormente rinforzato circa l'opportunità di impegnarmi nella sua traduzione.

Personalmente ho fondati motivi per ritenere che quest'opera di straordinaria valenza storica e umana possa utilmente circolare tra i giovani, soprattutto nelle scuole e nelle biblioteche, con il suo messaggio di rifiuto di ogni violenza, di amore della pace e di rispettosa convivenza con tutti i diversi.

Un'ultima nota, in sordina. La lingua ungherese, in cui Miklós Nyiszli ha scritto le sue memorie, ben poco ha in comune con le lingue slave, delle cui opere si occupa la COLLANA SLAVICA. Tuttavia, l'avervi inserito anche questo Autore non parrà poi tanto fuori posto, se si tiene conto che la traduzione è stata effettuata utilizzando una pubblicazione in una lingua slava e, in secondo luogo, che la materia trattata riguarda, tra gli altri, popoli slavi, loro territori e la loro storia.

Augusto Fonseca

Taviano, novembre 2004